

MARIA GRAZIA PROFETI

## **LA PERCEZIONE DELLO SPAZIO: UN CAMPIONARIO SPAGNOLO**

Un recente saggio di Franco Moretti ha sottolineato come il romanzo non sia solo una struttura temporale (si scrive ora per raccontare un allora, o si prevede ed anticipa un futuro, con tutti i giochi strutturali che sono stati adeguatamente indagati); la narrazione si colloca anche in uno spazio, lo percepisce e lo descrive, e ne è influenzata<sup>1</sup>. Sarà allora interessante vedere come, dal dopoguerra spagnolo, si articoli questa percezione dello spazio, che è anche percezione e valutazione del proprio patrimonio culturale e sociale.

Prenderò le mosse da *Nada* (*Nulla*), un romanzo che suscitò un'enorme eco di consensi al suo apparire, ben al di là della vittoria del premio Nadal, che consacrò nel 1944 Carmen Laforet, allora ventitreenne. La giovane età dell'autrice e soprattutto l'amara insistenza sugli aspetti sgradevoli e scabri che il testo rifletteva, la spietata pittura di un mondo in decadenza e nello stesso tempo la disperata volontà di libertà della protagonista, ne facevano quasi il manifesto di un'intera generazione, emersa da una guerra civile spietata, e desiderosa di dimenticarla in un'ansia di affermazione vitale.

La protagonista del romanzo, la diciottenne Andrea, arriva da un paese di campagna, in cui si è svolta la sua vita di orfana, è una Barcellona ferita dalla guerra; e di questo degrado urbano è specchio e simbolo quello della casa della nonna e degli zii in cui abiterà:

---

<sup>1</sup> F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo*, Torino, Einaudi, 1997.

Quello che mi stava davanti era un ingresso illuminato da un'unica e fievole lampadina appesa a uno dei bracci del lampadario, magnifico e sudicio di ragnatele, appeso al soffitto. Uno sfondo oscuro di mobili collocati gli uni sugli altri come durante un trasloco. [...]

Sembrava una casa di streghe quella stanza da bagno. Le pareti affumicate conservavano le impronte di mani artigliate, di grida di disperazione. Da ogni parte le fessure aprivano le loro bocche sdentate che alitavano umidità. Sullo specchio, perché non entrava da nessun'altra parte, avevano collocato una natura morta macabra di pesci pallidi e cipolle su sfondo nero. La pazzia sorrideva nei rubinetti storti [...]

Nella stanza che mi avevano destinato si vedeva un gran piano con i tasti allo scoperto. Numerose cornucopie - alcune di gran valore - alle pareti. Uno scrittoio cinese, quadri, mobili ammucchiati. Sembrava la soffitta di un palazzo abbandonato, ed era, come seppi poi, il salotto della casa.

Al centro, come un catafalco attorniato da esseri dolenti - quella doppia fila di seggioloni sventrati - un letto alla turca, rivestito da una coperta nera, dove io dovevo dormire. Sul pianoforte avevano sistemato una candela perché il gran lampadario del soffitto non aveva lampadine<sup>2</sup>.

Non c'è bisogno di rilevare i tratti espressionisti in cui il voluto "realismo" si esprime: la pazzia che "sorride" dai rubinetti storti, le ombre che caricano la descrizione, perfino il letto alla turca che è rivestito da una improbabile coperta nera per diventare a buon diritto "catafalco", con il suo coro di esseri luttuosi, le sedie sventrate. E nel prosieguo del romanzo l'atmosfera da incubo assurdo connoterà la casa con una sospetta costanza.

Attorno allo spazio domestico, che rovesciando il paradigma di Lotman è inquietante ed inospite, si allarga una città che promette esperienze nuove e stimolanti, e che conserva le vestigia di un nobile passato:

---

<sup>2</sup> C. LAFORET, *Nada*, Barcelona, ed. Destino, 1997 (23. edizione), pp. 15, 19. La traduzione, qui e *infra*, è mia.

Non sapevo se avevo bisogno di camminare tra le case silenziose di qualche quartiere addormentato, respirando il vento nero del mare o di sentire le ondate di luci degli annunci colorati che tingevano con i loro riflettori l'ambiente del centro della città.[...] La stessa Via Layetana, con il suo soave declivio dalla piazza di Urquinaona, dove il cielo si sciupava con il colore rosso della luce artificiale, fino al grande edificio delle Poste e il porto, bagnati dall'ombra, argentati dalla luce delle stelle sopra le fiamme bianche dei fanali, aumentava la mia perplessità [...]

La Via Layetana, così ampia, grande e nuova, tagliava il cuore del quartiere vecchio. Allora seppi cosa desideravo: volevo vedere la Cattedrale avvolta nell'incanto e nel mistero della notte. Senza più aspettare mi lanciai verso l'oscurità delle stradine che la circondavano. Niente poteva calmare e riempire di meraviglia la mia immaginazione come quella cattedrale gotica che naufragava tra umide case costruite senza stile in mezzo al suo impianto venerabile; gli anni le avevano tuttavia patinate di una bellezza speciale, come se fossero contagiate dalla sua bellezza<sup>3</sup>.

Ed anche le tracce della guerra fanno parte di quel passato e di quella bellezza:

-Conosci la chiesa di Santa Maria del Mar? mi disse Pons.

-No.

-Entriamo un momento se vuoi. La presentano come esempio del gotico catalano puro. A me sembra una meraviglia. Durante la guerra l'hanno bruciata...

Santa Maria del Mar mi apparve piena di una bellezza singolare, con le sue torri peculiari e la sua piccola piazza, fitta di vecchie case di fronte. [...]

La navata era grande e fresca; vi pregavano alcune beghine. Alzai gli occhi e vidi le vetrate rotte delle finestre, tra le pietre che le fiamme avevano annerito. Questa desolazione colmava di poesia e spiritualizzava ancor di più l'ambiente<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 108-109.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 143-144.

Questa descrizione m'è tornata in mente un mese fa, mentre sedevo al tavolino di uno dei bar che hanno invaso la piazzetta di S. Maria del Mar, tra i turisti e l'animazione di un tardo pomeriggio di venerdì, guardando l'artefatto nitore della facciata appena scoperta dopo i restauri.

Ora, nella gloriosa fine millennio, e mentre gli intellettuali spagnoli si interrogano pensosi sul loro patrimonio<sup>5</sup>, altre sono le rovine e le cadute. Barcelona "se pone guapa" come recitano i cartelli che costellano i mille cantieri del centro di Barcellona, mentre sui Pirenei l'abbandono insidia un'altra memoria collettiva: quella della campagna che custodisce *El lugar de un hombre*, "il luogo di un'uomo", secondo il titolo del romanzo di Ramòn Sender, scritto nell'esilio e per ricordare i "luoghi" della patria. Come nota Donatella Pini è la domanda dell'*ubi consistam* che l'esiliato porta con sé a generare un romanzo centrato su uno "schema di esclusione"<sup>6</sup>.

Il romanzo inizia così con una minuziosa descrizione dello scabro paesaggio delle montagne di Huesca, mescolando ricordi infantili, toponimi reali, ricostruzioni fantastiche:

Il paese era dominato da una montagna tagliata col coltello che si alzava vicino alle ultime case. Era un taglio naturale di duecento metri di altezza sulla cui cima, a dominare il tutto, c'era una piattaforma di granito che sosteneva una gran croce di ferro. Questa croce si stagliava contro il cielo chiaro e proteggeva il paese, come si diceva, contro il fulmine e la grandine. Il canalone era il risultato dello scavo della corrente dell'Orna, fiume ricco di acque che scendeva dalla montagna inciampando e producendo una schiuma azzurra. Questo enorme scalone continuava per oltre quindici chilometri parallelo al fiume, fino a ve-

---

<sup>5</sup> Si veda il n.12 di «Artigramas», Revista del Departamento de Historia del Arte dell'Università di Zaragoza, 1996-1997, che presenta un'apposita sezione dedicata al "Patrimonio Artistico".

<sup>6</sup> Si veda l'*Introduzione* di D. Pini a R. J. SENDER, *El lugar de un hombre*, Barcelona, Ed. Destino- Instituto de Estudios Altoaragoneses, 1998 (1. edizione 1939).

derlo sboccare in un altro fiume maggiore. Tra le “ripe” - era il nome che si dava al canalone - e il fiume stava la strada provinciale, che passava attraverso il centro del paese, e tra essa ed il fiume si stendevano, per un’ampiezza di circa due chilometri, tutti i campi “irrigati” - orti, frutteti, recinti- dove si producevano frutta famose non solo nella regione, ma in tutta la Spagna. [...]

Nel canalone, che era come un telo di roccia arenosa, facevano il loro nido le aquile e gli sparvieri. I loro gridi arrivavano sul tramonto al balcone della mia stanza ripetuti dagli echi che davano loro una strana profondità. In questa eco io sentivo l’immensità della notte che si avvicinava. Da bambino (lo ricordavo con emozione) nella mia solitudine parlavo con le “ripe”, con gli sparvieri e con quelle caverne nere dove situavo tutte le cose irreali della mia infanzia<sup>7</sup>.

Mondo perduto nel caso dell’esiliato politico, e mondo perduto per l’incuria degli uomini, per il cambiamento delle circostanze sociali: è quanto racconta, con una pacatezza straziante *La lluvia amarilla* (*La pioggia gialla*) di Julio Llamazares. L’ultimo abitante di un paesino dei Pirenei ricorda la propria vita, mentre è testimone del progressivo sgretolarsi e della rovina delle case, che diventa emblema di un cancellarsi della memoria. Come spiega il suo autore il paese è reale:

Ainielle esiste.

Nell’anno 1970 rimase completamente abbandonato, ma le sue case resistono ancora, imputridendo in silenzio, in mezzo alla dimenticanza ed alla neve, sulle montagne dei Pirenei di Huesca, che chiamano Sobrepuerto<sup>8</sup>.

Ora le case cadono una ad una, come una ad una sono state abbandonate:

La prima porta chiusa era stata quella della Casa Juan Francisco. Molti anni fa, quando io ero appena un bambino. Della casa ricordo la vecchia facciata, i balconi di ferro, l’orto dove, a volte, ci nascondevamo nelle nostre scorre-

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 5-9.

<sup>8</sup> J. LLAMAZARES, *La lluvia amarilla*, Barcelona, Seix Barral, 1989 (8<sup>a</sup> edizione), p. 7.

rie e giochi infantili. Della famiglia, solo gli occhi di una figlia. Ricordo esattamente, tuttavia, il giorno in cui se ne andarono: una sera d'agosto, per il sentiero del Broto, con i bauli e i mobili che si ammucchiavano sul carro delle mule. Io stavo con mio padre sul passo di Ainielle, sorvegliando le pecore. Seduti sull'erba li vedemmo passare vicino a noi, tra le distese di erica, e perdersi nella sera, per la strada di Escartin. Ricordo che mio padre rimase in silenzio per molto tempo. Dando le spalle al gregge, guardava verso la strada, come se già allora sapesse quello che, a cominciare da quella sera, sarebbe successo. Io sentii improvvisamente una grande tristezza e, seduto sull'erba, cominciai a fischiare<sup>9</sup>.

Lentamente, senza che quasi me ne rendessi conto, la ruggine cominciò il suo avanzare inarrestabile. Poco a poco le strade si riempirono di rovi e di ortiche, le fonti tracimarono dai loro condotti primitivi, le recinzioni caddero sotto il peso del silenzio e della neve, e le prime fessure cominciarono ad apparire per le pareti e nei tetti delle case più antiche. Io non potevo fare niente per evitarlo.[...] E così, in pochi anni appena, Ainielle si trasformò nel terribile e desolato cimitero che ora, ancora, posso vedere attraverso la finestra<sup>10</sup>.

Ma magari oggi, a distanza di 10 anni dalla prima edizione del romanzo, Ainielle sarà stato ricostruito; le case comprate a peso d'oro o restaurate dai discendenti inurbati dei vari Juan Francisco: un ridente luogo di villeggiatura destinato ad una effimera vita estiva. Un Ainielle diverso, ovviamente, come diversa è la Santa Maria del Mar che ho potuto contemplare nella sera di maggio barcellonese.

Intanto la letteratura continua a parlare della città. Un panorama urbano straniato si affaccia ad esempio alle pagine dei romanzi "neri" di Antonio Muñoz Molina, che si dedica anche e parallelamente a redigere una guida turistica della sua città, Granada. E ancora Barcellona iscrive i polizieschi di Vázquez

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 82.

Montalbàn, e la burlesca e amara fantascienza di Eduardo Mendoza: *Sin noticias de Gurb* si ambienta nella Barcelona socialista, in frenetica attesa delle Olimpiadi del '92, come la vede un estraterrestre alla ricerca di un compagno disperso; solo lo sguardo improbabile dell'abitante delle galassie può cogliere l'assurdità dell'esistente:

Visito i lavori dell'Anello Olimpico, del Palazzo Nazionale, del Secondo Raccordo Anulare. Noto un certo malessere in alcuni settori di opinione, perché, a quanto dicono, la spesa supererà la previsione dei preventivi iniziali. Con i ricavati non succederà lo stesso. Gli esseri umani non hanno imparato ad introdurre il fattore tempo nelle loro operazioni aritmetiche, e quindi queste, per quanto dicano il contrario, non servono a nulla. [...] In ogni modo la discussione, nel caso dei lavori Olimpici, è priva di interesse, perché prima dell'anno 2000 le Banche Centrali abbandoneranno la misura aurea e la sostituiranno con il cioccolato Elgorriaga nelle sue tre modalità: al latte, fondente e con nocciole. [...]

Giungo a una piazza formata dalla distruzione di vari isolati. Nel centro si alza una palma secca e pelata come un animalaccio. Numerosi vecchietti si stanno seccando al sole, aspettando che i loro familiari vengano a riprenderli. I poveretti non sanno che molti di loro non saranno mai recuperati, perché i loro familiari sono partiti per una crociera nei fiordi norvegesi. Su alcune panchine possono vedersi i vecchietti abbandonati l'estate scorsa, in avanzato stato di mummificazione, e i vecchietti abbandonati quindici giorni fa, in una fase di adattamento all'ambiente non altrettanto ottimale<sup>11</sup>.

Le città sono diventate il luogo dell'assurdo; intorno a noi il "luogo dell'uomo" è cambiato. Ci possiamo esaltare per le ristrutturazioni barcellonesi, i restauri delle chiese gotiche, il ripristino consumista dei paesini dei Pirenei, o sentire lo struggente rimpianto del cambiamento. La letteratura non offre risposte. Dà testimonianze.

---

<sup>11</sup> E. MENDOZA, *Sin noticias de Gurb*, Barcelona, Seix Barral, 1999 (2ª edizione), pp. 58-59, 79.